

## IL DOLORE TRA SOGNO E TEMPO

Maria Giovanna Campus

### *Premessa*

Questo è l'ultimo dei seminari che la Scuola e la Sezione torinese hanno predisposto per il 2016.

A me il compito difficile di raccogliere le note significative ascoltate durante l'anno; compito ancora più difficile quello di parlare di tre macro concetti che intersecano la nostra vita consapevole e inconsapevole: il dolore, il tempo e il sogno.

In un mio lavoro precedente affermavo che pensare al dolore dell'uomo evoca in me l'idea di un indefinibile dolore della vita.

Da allora ad oggi il mio pensiero sul dolore si è modificato.

Proverò a raccontare il mio personale percorso sul dolore per riflettere insieme.

Il dolore si declina e si esprime nel ripiegamento su se stessi, nella chiusura, nella difficoltà ad esprimere i nostri impulsi vitali, fino a diventare, nelle circostanze più sfavorevoli, una vera e propria impossibilità di vivere.

Il tempo e il sogno sono alleati fedeli dell'antropoanalista, contenitori grazie ai quali si può attraversare il dolore per trasformarlo.

Auspichiamo questo nei nostri incontri con i pazienti o con i formandi.

### *La sfida del/nel dolore*

Salvatore Natoli nel suo bel libro *L'esperienza del dolore* scrive:

Il dolore è ciò che si prova e mette alla prova (...) dalla prova della sofferenza alla sofferenza come prova d'altro. Perché c'è il dolore: *unde malum?* (Natoli, 2006, pag. 31).

Se da un lato il dolore è esperienza di sofferenza nel senso di tormento, di patimento, dall'altro può far sorgere un'interrogazione intima sul valore dell'esistenza.

Esponendo l'uomo al pericolo radicale della perdita di sé, lo costringe a porsi domande ontologiche: "Perché proprio a me? Perché esiste il dolore?"

Il dolore, quindi, chiude e apre allo stesso tempo.

Chiude perché nel dolore ci rinerriamo nel nostro intimo; apre perché ci spinge a domandarci quale sia il senso della vita.

È l'esperienza incarnata di un sé interrogante che, attivando pensieri intorno al dolore, distanzia l'uomo da se stesso promuovendo azioni o rappresentazioni del o sull'oggetto di sofferenza, promuovendo pensiero.

Esempio più denso di ciò mi sembra quello del libro sapienziale di Giobbe. Libro affascinante quanto inquietante per gli eventi raccontati. Letto attentamente sembrerebbe proporre una progressione della domanda nel suo svolgersi. La domanda vera e radicale è, infatti, anticipata da numerose altre domande minori.

Il libro di Giobbe è considerato un libro sapienziale perché pone l'interrogativo sul modo in cui l'uomo, toccato dal dolore, sia spinto a meglio comprendere la propria posizione di fronte alla sua vita.

Sembra che in esso il dolore riveli il suo valore pedagogico, affini la sensibilità dell'uomo di fronte alle cose che non può controllare e sposti l'attenzione agli eventi cosmici togliendo l'uomo dal centro di sé.

Jung ha dedicato una corposa e originale riflessione nel suo *Risposte a Giobbe*, rilevando che "Giobbe attende aiuto da Dio contro Dio".

Mi sembra molto interessante soffermarsi sulla lettura che fa Jung di questa attesa. In questo attendere succede qualcosa di straordinario, perché assistiamo ad un "rovesciamento" dei fatti e, anziché ricevere una risposta da Dio, Giobbe compie un percorso di conoscenza personale che trasforma la sua condizione dolorante.

Nel corso dello svolgersi dei fatti interviene l'unica vera alleata di Giobbe, *sophia*, l'amore per il sapere.

Giobbe però non si lascia distogliere dal sottomettere il suo caso a Dio e continua ad interrogarlo sino alla fine e, anche senza speranza di venire ascoltato, gli si pone di fronte, creando così quell'ostacolo che costringe l'essenza antinomica di Dio a rendersi manifesta. Giobbe può così conoscere quanto è inconoscibile, ossia il trattare ambiguo di Dio.

Dio si rende conto che la sua creatura lo supera perché, mantenendo vivo il potere interrogante, lo costringe a rinnovarsi.

Stimolata da questa lettura junghiana, mi chiedo se l'immagine di Dio non possa rappresentare una parte di noi dominante, primigenia. Potremmo allora affermare che Giobbe è ognuno di noi.

Il libro riguarda quindi ogni individuo che, appena nato, viene sottoposto ad una legge morale che nasce fuori di lui.

L'*unde malum* è la domanda che interroga ogni uomo nelle circostanze dolorose; nel momento stesso in cui viene formulata apre nuovi orizzonti di conoscenza e sapienza.

L'interrogazione dolorosa si svolge nel silenzio, silenzio che l'esperienza di dolore più profondo richiede.

Concordo con Diego Napolitani (2007) quando afferma che il dolore vero è imparlabile, indicibile.

Dio non risponde a Giobbe e l'interlocuzione rimane muta in tutto il libro.

Non soffre solo Giobbe, ma anche Dio. Al contrario della sua creatura, Dio è impotente; Giobbe invece possiede la forza della domanda, la forza della sapienza.

Quando l'uomo accetta di poter sapientemente conoscere il dolore e si interroga su di esso riflessivamente, il dolore può trasformarsi in sofferenza che, a sua volta, può essere comunicata per riavviare un percorso vitale.

Salvatore Natoli (2002), distinguendo una metafisica greca ed una cristiana del dolore, evidenzia che la sapienza dei Greci consiste nell'aver una visione tragica dell'esistenza che include vita e morte come fondamenti intrinseci all'esistenza stessa.

Sapienza che i Greci hanno saputo coltivare per sviluppare amore per la vita mai offuscato dall'ombra del dolore né della morte.

La vita è dolore sin dalla nascita, ma non per questo non vale la pena viverla.

Malattia, dolore e morte fanno parte della vita: sono indissolubilmente la trama e l'ordito delle nostre esistenze!

Invece, pervasi dalla cultura cattolica, abbiamo l'idea che il dolore esista perché l'uomo deve espiare le proprie colpe. Il dolore svolge così la funzione di redimere l'uomo dal peccato che lo marchia sin dall'origine, come se nascere fosse già una colpa.

La religione, creata dall'uomo per dare risposte ontologiche, non sa rispondere all'*unde malum*. A partire da Giobbe, dalla Croce fino ai campi di sterminio e al grido "Dov'è Dio?" non giunge mai risposta.

Interessante e più vicina alla gruppoanalisi mi sembra la visione laica del dolore di Natoli quando parla di etica del finito, del limite, come di un saper "portarsi all'altezza della propria morte".

Il corpo è apertura al mondo ed è insieme tempo: tramite il corpo sentiamo il mondo e nel sentirlo ci percepiamo come vita che è attività, flusso. Si dice, infatti, la "fluente vita", ma basta che il corpo sia impedito, che sia piegato o piagato che immediatamente lo percepiamo come ostacolo (...)

Vivere vuol dire conquistare il tempo con il tempo, valorizzare le ore che passano, non lasciarsi sfuggire le gioie che si mescolano perfino nei dolori. (...) A fronte di una via che viene sbarrata, un'altra se ne può sempre aprire a patto che non ci si arrenda, che non ci si impigrisca, ma si continui con tenacia a esplorare possibilità. Bisogna cercare, e cercando, quand'anche non si trova, ci si ritrova: si comprende quel che siamo capaci di fare, quel che possiamo tentare. (Salvatore Natoli, 2002, pag. 70-1)

Il dolore chiude e apre perché inaugura l'interlocuzione con il mondo, con l'Altro.

A questo punto entra in causa la speranza. Avere speranza è fondamentale perché, senza speranza, come può l'uomo affrontare le sofferenze?

Jung scriveva:

(...) dobbiamo anzitutto accompagnare il paziente lungo la via della sua malattia, la via del suo errore (...) nella speranza che dal profondo della psiche, dalla quale proviene la sua devastazione, spunti anche il rimedio che lo salverà (Jung, 1979, pag. 326).

Prosegue interrogandosi sulla coscienza e sulla psiche e, decretando i limiti della scienza, si appella al mistero che, secondo il grande psicoanalista, da sempre accompagna i *fatti* della coscienza e della mente.

È come se, al momento culminante della malattia, l'elemento distruttivo si tramutasse in elemento guaritore (...) l'attività della psiche si desta.

Il fatto che dall'oscuro regno della psiche si faccia incontro al malato qualcosa di estraneo, che non è IO e che si trova perciò al di là dell'arbitrio personale di questo, agisce come una grande illuminazione (...) ritrovato l'accesso alle fonti della vita psichica il malato comincia a guarire (*ibidem*, pag. 327).

Un po' come accade e si conclude la vicenda narrata nel libro sapienziale.

Le conclusioni di Jung offrono una comprensione del fenomeno di guarigione che attinge al principio eracliteo di enantiodromia (da *enantios*, opposto e *dromos*, corsa): "tutto ciò che esiste passa nel suo opposto" (*ibidem*, pag. 324).

Condizione necessaria per tale passaggio è che l'uomo affranto dal dolore possa porsi di fronte agli ostacoli, li urti, anziché illusoriamente rimuoverli.

Tale transito difficilissimo può offrire l'opportunità di interrogare il dolore per poterlo conoscere.

### *Vivere per trasformare il dolore*

Diego Napolitani (2007) si spinge oltre e afferma che solo il dolore trasformato in sofferenza può essere espresso e comunicato.

Guardare la sofferenza condivisa consente uno sguardo altro/alto che permette alla stessa di essere ricompresa nella vita di colui che l'ha patita, non come un accidente da estirpare e/o allontanare da sé, ma come esperienza che fortifica e rende più umana la propria esistenza.

Questo accade spesso nello svolgersi del percorso analitico, a volte accade ed è accaduto in situazioni estreme.

Etty Hillesum nel suo *Diario 1941-1943*, scritto nel campo di concentramento, descrive il suo impegno a confrontarsi col dolore vero.

Per Etty Hillesum il dolore vero è fruttuoso e rende la vita preziosa; al contrario è l'idea che abbiamo del dolore che deve essere distrutta.

È importante notare che non è l'intelletto (il *logos*) che ci aiuta a stare e tollerare il dolore, perché l'idea del dolore – dice Hillesum – ci potrebbe paralizzare.

È il sentimento la sede di una possibile trasformazione del dolore.

E. Hillesum rovescia il concetto e attribuisce al cuore la capacità di arrestare il flusso del dolore.

Il mio cuore è una chiusa che ogni volta arresta un flusso ininterrotto di dolore. (*op. cit.*, 2004, pag. 205).

“Arresta” sta a significare “fermare”, ma anche e, soprattutto, “stare nell’attesa” per far germinare l’opportunità di porre domande.

È la capacità autopoietica dell’uomo che può ricreare il mondo che lo costringe entro spazi fisici ed affettivi angusti.

È potersi porre di fronte all’ostacolo e poterlo attraversare per riconcepirlo ricorrendo noi stessi.

Natoli parla di “etica del finito”: riconoscere il limite, l’ostacolo, permette all’uomo di eleggere scopi per conferire significato alla vita.

Patire non significa solo soffrire, ma vuol dire anche appassionarsi, sentire profondamente. Nella vita è necessario poter integrare la capacità di soffrire e il “Grande Sentire”.

Cade qui il riferimento alla sofferenza come punizione e/o espiatione dei peccati e ci si avvia verso una concezione del patire come grande sentire.

Il patire, quindi, non include solo il *páthei máthos*<sup>1</sup> dei greci, ma è veicolo di conoscenza di sé e dell’altro come risultato di un atto concepitivo frutto di un incontro vero, di una relazione giusta.

Anche Diego Napolitani dava rilevanza all’ambito patico. Coniò il concetto di “contatti intuitivi” tra i quali faceva rientrare l’innamoramento, il sogno e le esperienze estetiche/estatiche.

L’autore definiva contatti intuitivi quelle:

comuni esperienze (...) momenti paradigmatici di conoscenza “infrasensoriale” o trans-razionale del reale (...).

Il trovarsi sottratti a questo Ordine è smarrimento (...) e se la dis-posizione ad accogliere questo stato nascente prevale sulla conservazione della posizione identitaria acquisita (...) allora, e solo allora, il contatto intuitivo diventa terreno fertile per nuovi concepimenti di mondo. (...) possiamo azzardare l’ipotesi che il sogno sia uno dei modi con cui

---

<sup>1</sup> “Se è vero, come dice Eschilo, che sapere è soffrire (to *páthei máthos* Ag., v. 177), vale anche il contrario, che soffrire è sapere. Il sapere è confronto con l’enigma”. In S. Natoli (2006), *L’esperienza del dolore*, pag. 153.

si esprime la disposizione intuitiva, il proporsi della mente individuale di una verità pertinente alla realtà-in-divenire che raccoglie in una unità le esperienze vissute (Napolitani, 2009, pag. 27-28).

Il contatto intuitivo non è radicato nel pensiero razionale, ma nel pensiero intuitivo, pensiero dal quale e attraverso il quale sgorgano i processi autopoietici dell'uomo.

### *Ritrovare il tempo*

“Mi sembri preoccupato per il tempo. Come mai? Cos'è che ti preoccupa?”

“Sì, è che il tempo è sempre diverso! Quando voglio che passi in fretta, lui passa lentamente, e quando voglio che passi veloce lui passa lentamente!”

“Mi sai fare un esempio?”

“Quando sono a scuola il tempo non passa mai! Invece quando sono fuori coi miei amici il tempo passa troppo in fretta e io vorrei che fosse ancora più lento!”

“Come mai secondo te?”

“Mi piace quando sono coi miei amici, invece a scuola, sento troppo rumore che mi disturba! Non mi piace quindi stare coi miei compagni di scuola durante le lezioni.”

Il tempo scolastico non permette a G. di trovare il proprio tempo: inizia a balbettare, come se non avesse il tempo di far fluire le sue parole che appaiono pronunciate frettolosamente o rabbiosamente trattenute. Sembra che il tempo rincorra o, al contrario, rallenti il ritmo del suo eloquio quasi a drammatizzare il suo vissuto. Ma di quale tempo parla G.?

Al primo colloquio esprime il suo spaesamento rispetto al futuro. Sente di esser privato del suo tempo, perciò è come se visse in una atemporalità, tipica del sogno dove è difficile intravedere il futuro, così come è difficile conoscere un passato.

Il sintomo in realtà è stata occasione per G. di fermarsi, porsi di fronte all'ostacolo per iniziare a conoscersi. La sua grande sensibilità e intelligenza rivivificate lo aiutano in poche sedute a scoprire un proprio tempo del quale poter essere padrone. Inizia ad amministrarlo in prima persona tanto da riprendere a studiare in tempi brevi e avere più tempo per uscire con gli amici per divertirsi.

L'ostacolo visto e riconosciuto si è trasformato nel suo contrario secondo il principio eracliteo di enantiodromia rivisitato da Jung.

## *Sogno*

Nell'Epilogo di 'Delitto e castigo' Dostoevskij riporta un sogno del protagonista che racchiude, a mio avviso, il senso di tutto il romanzo.

Il sogno di Raskol'nikov. I primi tempi nella colonia penale la pena più cocente per Raskol'nikov non è la prigionia o i lavori forzati, ma quella d'essersi costituito e, quindi, non aver saputo reggere il dolore.

Soffre anche per la sua codardia che gli ha impedito di portare a termine il proposito di uccidersi.

Il protagonista continua a meravigliarsi di quanto i detenuti amino la vita tanto da ricercare continuamente momenti di benessere. Lui invece no, sta con gli occhi bassi estraniandosi da tutto e da tutti. Fino a quando inizia a stupirsi di se stesso e ad accorgersi dell'enorme abisso insormontabile che lo distanzia dagli altri.

Così, con questi interrogativi sulla vita e le relazioni tra gli uomini, si ammalava gravemente.

È durante la convalescenza che fa un sogno:

Durante la malattia s'era sognato come se tutto il mondo fosse condannato a rimaner vittima d'una qualche tremenda epidemia mortale, mai vista né sentita (...). In tutto il mondo si potevano salvare solamente alcune persone, erano i puri e gli eletti predestinati a dare inizio a una nuova stirpe d'uomini e a una nuova vita (...) a rinnovare e a purificare la terra, ma nessuno aveva sentito le loro voci e le loro parole (Dostoevskij, *op. cit.*, 2004, pag. 684).

Possiamo definire questo sogno "profetico" perché introduce cautamente il lettore anticipando la finalità e l'essenza stessa del romanzo.

La concezione del sogno per Maria Zambrano che mi aiuta a ri-guardare il sogno del protagonista.

Secondo la nota filosofa abbiamo due tipi di sogno:

- a) i sogni della psiche
- b) i sogni della persona

Nei primi l'atemporalità e la passività del soggetto prevalgono; in essi non ci sono domande, provengono dal desiderio/nostalgia. Lo spazio del sogno è pieno.

Nei secondi, invece, l'atemporalità galleggia in uno spazio vuoto. Le dimensioni temporali appaiono e si ordinano a partire da un centro che è un'azione da compiersi, un pensiero o un'azione propriamente detta, in cui il soggetto perde il possesso di sé:

(...) l'azione propriamente detta è trascendente, disfa il sogno e con esso l'atemporalità; crea il tempo specifico della vita della persona che è appropriazione del tempo successivo. E nel far perdere il possesso di sé alla persona disfa il personaggio e contemporaneamente dissolve il conflitto (Zambrano, 2002, pag. 78).

Nel “sogno della persona” incontriamo non solo il desiderio e/o la sua realizzazione, ma anche una finalità da compiere.

Sono sogni che accadono in un soggetto che non è più solo essere, ma è una persona che ha preso la direzione della sua vita.

Possiamo allora definire il sogno sopra citato come un sogno della persona.

Nel sogno d'integrazione di Raskol'nikov, infatti, assistiamo ad un'unità di sentimento dove il tempo non scompare, ma trascende in un futuro (si salveranno solo gli eletti) dove il passato viene riassorbito nel presente.

Il sogno integra persino la scissione incisa nel nome di Raskol'nikov: sappiamo che *raskol* significa scissione, frattura. L'integrazione frutto del disfacimento del personaggio colpevole e reietto lascia il posto alla persona che, dissolvendo il conflitto interno, può intraprendere una vita nuova che lo vede accanto agli altri esseri umani. Non più chiuso nella prigione, il suo sguardo ora può guardare oltre la colonia penale, intravedendo gli abitanti del paese limitrofo e le loro case, riconosce l'azione prodigiosa della *vita activa*.

È un gioco di sguardi che il romanziere descrive in modo sublime. Non resta che leggerli e rileggerli per sentire l'intensità dell'incontro con la vita vera.

Il sogno di Raskol'nikov è preludio per sentimenti quali l'amore, la speranza e il desiderio di conoscenza. Come abbiamo visto sono questi sentimenti che Jung riteneva indispensabili per la trasformazione del paziente.

Verso la fine del romanzo Dostoevskij rivela il fulcro dell'incontro con Sonja: la trasformazione non avviene mai stando da soli, ma solo in una relazione significativa e continuativa fondata sui sentimenti d'amore, speranza e desiderio di conoscenza.

Nel periodo della sua malattia, Sonja aveva potuto visitare Raskol'nikov solo due volte, ma non aveva mai smesso di recarsi con continuità nel cortile dell'ospedale per dare un'occhiata alle finestre della corsia. Manteneva così un filo diretto con il prigioniero attraverso lo sguardo.

È in questo scambio di sguardi che si realizza il prodigio dell'incontro: una sera Raskol'nikov si era avvicinato alla finestra e aveva scorto per caso Sonja nell'androne dell'ospedale:

Stava ferma come aspettando qualcosa. Fu come se qualcosa in quel momento gli trafiggesse il cuore; ebbe un brivido e si allontanò dalla finestra (Dostoevskij, op. cit.).

La costanza dell'incontro, testimoniato da Sonja, fa emergere in lui la speranza di poterla rincontrare dopo la malattia.

Sorpreso, scopre che non è solo, ma che al suo fianco c'è Sonja e, ancora più sconcertato, si accorge di sapere di amarla.

Sui loro:



volti emaciati riluceva l'alba d'un futuro rinnovato, d'una completa rinascita a una nuova vita (...). Al posto della dialettica era sopraggiunta la vita, e nella sua coscienza si doveva elaborare qualcosa di totalmente altro. (...). Sette anni, solo sette anni! all'inizio la loro felicità, in certi momenti, erano disposti entrambi a guardare quei sette anni come sette giorni (*ibidem*, pag. 690).

Ecco, nell'unità del sentimento, il tempo costituisce e istituisce un tempo personale che riprende a fluire liberamente senza ostacoli.

In questa dimensione gli anni possono sembrare giorni e i giorni attimi di tempo da vivere. È l'*elan vital* dove il tempo è, secondo Henri Bergson, refrattario a qualsiasi misurazione. È il tempo della durata interiore che consolida l'identità personale.

### *A mo' di conclusioni*

Sonja è la figura femminile che attraversa tutto il romanzo, l'unica alla quale Raskol'nikov racconta il suo delitto, l'unica che lo ascolta e sa offrirgli un sostegno morale. Lascia la sua vita e i suoi affetti per seguire il protagonista sino alla colonia penale dove questi sconterà la sua pena. Sonja è l'eroina femminile del romanzo costretta ad una vita molto difficile: si prostituisce per sostenere tutta la famiglia ridotta in povertà a causa dell'alcolismo di suo padre.

Sonja richiama alla mia mente la figura dell'antropoanalista.

Il percorso antropoanalitico (nella ricerca etimologica di Diego Napolitani deriva da *anthropos*, ossia colui che volge lo sguardo al cielo) è il luogo d'incontro dove si può avere il coraggio di guardare in faccia il dolore.

È il luogo dove i convenuti possono reciprocamente guardarsi per riguardare la propria storia e riconoscere la propria originalità per un tempo necessario e imprevedibile scandito dal ritmo delle sedute.

Ri-guardare la propria storia, non è solo ricordarla, elaborarla, ma anche reinventarla, perché lo sguardo Altro/Alto rifonda e ricrea quella storia 'addormentata' dentro ognuno di noi.

L'essere umano non è semplicemente un "essere-gettato-nel-mondo" e destinato alla morte, ma è un "essere-dato-alla-luce" (M. Zambrano).

Questa luce si rivela nel sogno e nei momenti in cui sperimentiamo i contatti intuitivi.

È il sogno che risveglia la vita perché ci consente di guardare con una luce nuova quanto dal dolore viene "illuminato" per scoprire ciò che in questa luce si rivela.

Il sogno di Raskol'nikov riassume questo passaggio delicatissimo dove il pensiero, attraverso la relazione che fonda un vero incontro, sa farsi "fratello" del sogno.

#### BIBLIOGRAFIA

- Dostoevskij F., *Delitto e Castigo*, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma, 2004.  
Jung C.G., *Opere*, Volume XI, Bollati Boringhieri, Torino, 1979.  
*La Bibbia da studio*, Elledici, Leuman, Torino, 1998.  
Hillesum E., *Diario 1941-1943*, RCS, Milano, 2004.  
Napolitani D., *Fenomenologia del dolore*, in *Rivista italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XXI°, N°3/2007.  
– *Gruppi: apparizioni del reale attraverso il con-esserci*, in *Rivista Italiana di Gruppoanalisi*, Vol. XXIII, 1-2/2009.  
Natoli S., *L'esperienza del dolore*, Feltrinelli, Milano, 2002.  
– *Il cristianesimo di un non credente*, Qjqaion, Bose, 2002.  
Zambrano M., *Il sogno creatore*, Mondadori, Milano, 2002.

Maria Giovanna Campus  
Via Valle di Sea, 18  
10070 Balangero (Torino)  
*campus.mariagio@gmail.com*